

Tra integrazione ed emarginazione

Note a proposito della scolarizzazione degli allievi stranieri

Quando ci azzardiamo a discutere di *migranti* in particolare e di *migrazione* più in generale, a prima vista sembra sufficiente descrivere questi concetti con l'elementare teoria che fa capo alle coordinate geografiche – centrando i ragionamenti sui semplici spostamenti di persone da una nazione povera ad una più ricca – e poi, semmai, aggiungervi la rilevanza socio-economica, per dire del *Gastarbeiter* che cerca occupazioni e salari migliori, costi quel che costi...

È certo che, enunciata solamente in questi termini – sicuramente, a volte, anche veri, ma pericolosamente riduttivi – la questione offre di sé la figura desueta e stereotipata del lavoratore straniero giunto dall'Italia con la valigia avvolta nella corda, un pezzo di casa nel sacco delle arance e tanta tristezza negli occhi... La realtà è invece diversa – eccone! –, perché il concetto d'emigrante racchiude e sviluppa situazioni molto più complesse di quanto finora abbiamo avuto il coraggio di voler guardare e capire, di rilevare e, dunque, di analizzare; situazioni che risultano acute soprattutto in un cantone come il Ticino, che è caratterizzato da importanti elementi di matrice socio-culturale e linguistica che si scostano nettamente dal resto della Confederazione.

Un punto di riferimento: l'anno scorso gli stranieri residenti nel nostro Cantone erano 64.806 – originari di circa una sessantina di paesi diversi – (23,3% della popolazione residente permanente al 31.12)¹⁾; di questi, però, 51.717 (79,8%) erano italiani, la maggior parte dei quali non è certo giunta in queste contrade nell'ultima ora: risulta subito chiaro che nella definizione del concetto di *migrante* è necessario introdurre una serie di altri parametri fondamentali, anche se i rilevamenti statistici ci hanno abituati a "contare" i migranti solo nel momento in cui varcano una frontiera, solitamente naziona-

le, ma in certi casi anche cantonale o regionale.

È però indubbio che nel caso del nostro Cantone – e in relazione alla scolarizzazione di quella fetta importante di popolazione migrante inattiva – dobbiamo guardare la persona migrante non solo dal punto di vista della nazionalità e/o del paese di provenienza, ma anche tenere in debita considerazione altri aspetti non meno importanti legati alla sua esperienza *soggettiva*. I motivi dell'arrivo nel nostro paese sono estremamente diversificati e non possono essere catalogati con un'unica etichetta, perché non dobbiamo mai confondere gli italiani con i turchi o i tedeschi con i libanesi... Non si tratta – sia ben chiaro – di approntare delle classifiche "di merito", per dire chi sia migliore o chi sia peggiore, chi pone grossi problemi o chi, invece, mostra capacità di adattamento fuori del comune; più correttamente occorre invece analizzare il problema al di là di taluni pregiudizi che dipingono il migrante unicamente con le sembianze di colui che ricerca – pretestuosamente – migliori opportunità economiche; pregiudizi che albergano soprattutto negli atteggiamenti xenofobi che mal tollerano il fatto che il diverso ricerchi per sé uno spiraglio di vita migliore.

Una realtà nuova e diversa

Dal punto di vista della scuola – e della scuola elementare in particolare – il nostro compito principale è quello di tenere in considerazione tutti i migranti in età scolastica, indipendentemente dal ceto, dalla provenienza, dalla lingua materna e dai motivi che li hanno spinti sin qui; e indipendentemente dal fatto che si tratti di rifugiati politici o economici, di lavoratori turchi o argoviesi, di uomini o di donne. Per la scuola, in altre parole, ogni figlio di migrante va riconosciuto

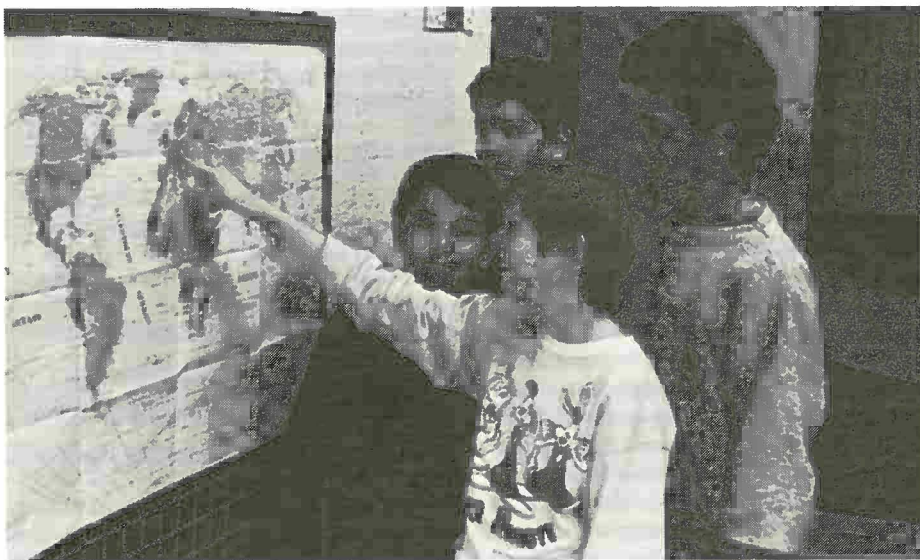
nella sua specificità umana per garantirgli il massimo degli sforzi educativi da parte del sistema formativo.

La realtà migratoria attuale è un problema relativamente nuovo per la scuola ticinese: in effetti, sino a non molti anni fa, la quasi totalità dei bambini migranti accolti nelle nostre scuole era di origine italiana; il fatto che non esistessero problemi di comunicazione linguistica ha fatto sì che la scuola non si sia posta determinati quesiti di natura interculturale, nello stesso momento in cui nel resto della Svizzera l'assorbimento di queste masse di migranti induceva l'istituzione scolastica ad affrontare di petto problemi di integrazione estremamente rilevanti.

È solo da qualche anno che anche la scuola ticinese registra la presenza di migranti che non possono più essere catalogati statisticamente nel novero degli *stranieri* (= *diversi*), senza che ciò non comporti una differenziazione del trattamento pedagogico: il fatto stesso che i nuovi migranti non parlino più l'italiano pone la scuola di fronte ad un problema nuovo e di vaste dimensioni; ma questo nel momento in cui l'intera Europa occidentale si interroga sul proprio futuro, alla luce del *baby bust*²⁾ che non accenna a rallentare la sua folle corsa verso il basso e dell'ondata migratoria dai paesi mediterranei. Si pensi, per esemplificare, alle polemiche estive sui *vu'cumprà* in Italia, oppure si rifletta sulle recenti parole di Venturini³⁾: «*Senza l'immigrazione, con un tasso di natalità tra i più bassi d'Europa, la popolazione ticinese è destinata ad estinguersi in poco più di un secolo. Gli ultimi discendenti delle attuali generazioni scomparirebbero verso il 2185, a meno che la fecondità non riprenda vigore. Si calcola però che il mantenimento dell'attuale livello demografico, senza l'apporto migratorio, implicherebbe una media di 3-4 figli per coppia sposata, ciò che sembra impensabile in un paese, come il nostro [...], ove non esiste una politica demografica nel senso stretto del termine.*»

Sul piano educativo la situazione relativa ai nuovi migranti solleva una serie di problemi non facilmente risolvibili, a partire da un vuoto giuridico che occorrerà colmare al più presto. Diversamente da come si continua a fare dagli anni Sessanta con gli allievi che provengono dal Meridione italiano, oggi è necessario intendersi sul fatto che non giova più limitarsi a inserire in una classe un bambino appena giunto da un paese di lingua straniera. Se già per gli allievi autoctoni o, comunque, italo-foni vale il principio della differenziazione dell'insegnamento, tanto più questo principio dovrà valere per chi italo-fono non è: la diversità, in questo caso, è palese e marcata, e ancor più la scuola dovrà evitare di trattare come «... *égaux en droits et en devoirs des élèves en fait très différents*»⁴⁾. Già il fatto che l'allievo si esprima in un'altra lingua, lascia presupporre che a nessuno dovrebbe esser consentito di far finta di niente, per esempio inquadrandolo nella scuola senza un minimo di preoccupazione per le sue traversie e (spesso) per

Foto Salmina



l'enorme distanza culturale che lo separa da questo "nuovo mondo". Così già da tempo la *Legge della scuola* offre un contributo – seppur minimo – per affrontare questa problematica; all'art. 94 si afferma: «*Il comune può istituire corsi preparatori di lingua italiana destinati agli allievi di altra lingua che non sono in grado di seguire normalmente le lezioni comuni*».

Il docente di italiano

Presso le scuole comunali di Locarno la figura del docente di italiano per gli allievi di lingua straniera esiste dall'anno scolastico 1983/84. L'incarico di questo docente avviene anno per anno a dipendenza delle esigenze della scuola (cioè a dire: a seconda del numero di allievi che necessitano di tale insegnamento), e viene autorizzato di volta in volta dal Consiglio di Stato.

Ciò può comportare l'impossibilità oggettiva di spingere a fondo l'acceleratore in modo da rispondere a ben precise esigenze del bambino neo-immigrato; esigenze che non possono e non devono limitarsi all'insegnamento della lingua, proprio perché il bambino migrante sta diventando la norma in molte scuole urbane, per cui è necessario un coinvolgimento della scuola che vada al di là dei tradizionali obiettivi legati all'omogeneizzazione culturale (=urbanizzazione): non è togliendo per qualche ora dalle classi questi allievi che si riesce a toglierli dal buco nero in cui spesso si trovano, schiacciati tra due mondi che spesso e volentieri non comunicano tra loro...

Se noi guardiamo superficialmente il numero di stranieri presenti nella scuola elementare di Locarno – ad esclusione degli italiani, per lo più immigrati della terza o quarta generazione – rileviamo la presenza di 78 allievi tra algerini, argentini, cecoslovacchi, cileni, filippini, francesi, germanici, britannici, iraniani, iugoslavi (7), lussemburghesi, polacchi, portoghesi, domenicani, siriani, spagnoli (18), turchi (27), ungheresi e zairiani. Una riflessione basata unicamente su questi dati porterebbe però a conclusioni totalmente errate e fuorvianti già per il fatto che una buona parte di questi bambini può essere considerata ticinese almeno dal profilo socio-culturale: si tratta, in effetti, di bambini nati nel Ticino – e quindi stranieri della seconda o della terza generazione –, a volte da un genitore ticinese o comunque italofono. Dal punto di vista operativo, quindi, presentano le stesse problematiche educative dei ticinesi e della maggioranza degli italiani.

La dimostrazione di ciò risiede proprio nel gruppo di allievi che attualmente viene seguito dal docente di italiano, che è composto da 5 svizzeri e da 18 stranieri: cioè da 23 migranti. Anche dai punti di vista socio-culturale e socio-economico questo gruppo è estremamente composito e non può quindi essere descritto per mezzo di un *unicum* che riassume in maniera banalizzante un ritratto dell'allievo tipo accolto dal servizio: il che pone parecchi problemi tuttora almeno parzialmente irrisolti.



Foto Salmirina

Dal punto di vista "tecnico", l'accoglimento degli allievi in questo servizio avviene in maniera abbastanza lineare e rapida: al momento della notifica d'arrivo le loro capacità scolastiche vengono esaminate con la collaborazione degli operatori del sostegno pedagogico, coadiuvati da occasionali quanto preziosissimi interpreti volontari. Solo in seguito vengono inseriti nelle classi. Il docente di italiano si occuperà di loro in maniera ovviamente differenziata, individualmente e/o a piccoli gruppi, a seconda della lingua madre e delle difficoltà in italiano. È però chiaro che con un numero così elevato di allievi l'insegnante deve limitarsi agli aspetti meramente linguistici, con la conseguenza che l'istituzione non è attualmente in grado di applicare una vera pedagogia interculturale, intesa a parare innanzitutto le componenti anomiche (cioè relative alla perdita di identità) che facilmente si instaurano nell'identità individuale e/o comunitaria del migrante. In altre parole: l'art. 94 della legge della scuola permette di rispondere solo a breve termine alle problematiche sollevate dal flusso migratorio attuale, sempre più caratterizzato da maggiori percentuali di migranti non italo-foni.

Verso una società multi-razziale

In effetti il problema non si limita alla comunicazione linguistica, come rivela Edo Poggia⁵⁾: «*La question concerne le rapport entre la culture familiale de l'enfant migrant et la culture véhiculée par l'école: aujourd'hui, dans les différentes régions de la Suisse, sommes-nous encore en face d'une situation de tension, de conflit plus ou moins latent, de méconnaissance mutuelle des cultures en présence, ou sommes-nous au contraire parvenus à une prise de conscience de la possibilité d'enrichissement réciproque?*». Al punto in cui siamo, l'approfondimento delle tematiche legate all'integrazione e/o al riconoscimento pieno degli allievi migranti poggia essenzialmente sulle motivazioni e gli interessi individuali degli insegnanti o dei comuni: a Locarno – tanto

per fare un esempio – un ruolo molto importante viene assunto dal cosiddetto *dopo-scuola sociale*⁶⁾, un servizio che esiste da una decina di anni e che attualmente accoglie in gran numero anche questi migranti, che hanno così l'occasione di prolungare le loro possibilità di interazione sociale, in un contesto, peraltro, più informale e, quindi, più vicino a quelle che possono essere talune necessità di natura socio-affettiva. La presenza sempre più massiccia di allievi di cultura diversa dovrà però obbligatoriamente indurre il sistema scolastico a chinarsi sulla problematica e a ricercare delle soluzioni eque: perché non sono in gioco solo la formazione e l'urbanizzazione-omogeneizzazione di questi bambini sradicati («*Ognuno è uguale di fronte alla scuola*», in palese contraddizione con l'enunciato di Bourdieu citato in precedenza), ma è in gioco anche l'educazione di quegli autoctoni che sempre più – a quanto pare – dovranno imparare a convivere e a confrontarsi con culture molto diverse.

Adolfo Tomasini

Direttore delle Scuole Comunali di Locarno

¹⁾ UFFICIO CANTONALE DI STATISTICA, *Annuario statistico ticinese 1988 - Cantone*, Bellinzona 1988.

²⁾ L'espressione inglese *baby-bust* indica una fase di «crollo» delle nascite, contrapponendosi quindi all'espressione, più nota, *baby-boom*. [cfr.: TEITELBAUM S.M., WINTER J.M., *La paura del declino demografico*, 1987, Bologna, Il Mulino].

³⁾ VENTURELLI E., «Identità ticinese e politica demografica», in *Informazioni statistiche*, Gennaio 1989, Ufficio Cantonale di Statistica, Bellinzona.

⁴⁾ BOURDIEU P., «L'école conservatrice. L'inégalité sociale devant l'école et devant la culture», *Revue française de sociologie*, 1966, 3.

⁵⁾ GRETZER A., GURNY R., PERRET-CLERMONT A.-N., POGGIA E., *Etre migrant*, 1981, Berna, Lang.

⁶⁾ Il *dopo-scuola sociale* è attivo durante la pausa di mezzogiorno, nonché dalla fine delle lezioni pomeridiane alle sette di sera. Oltre a ciò organizza delle attività, anche fuori sede, durante le vacanze scolastiche. Nel corso dell'estate, per finire, il servizio si trasferisce ai Monti Croppi, alla periferia dell'agglomerato urbano.